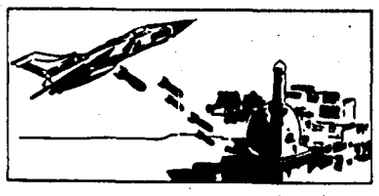
Apocalisse nel Golfo



Parla il ministro dell'Interno dopo un «vertice» a Londra «Il rischio aumenterebbe impegnando troppi militari»

Scotti: «Il terrorismo è un pericolo imminente»

«Giochiamo sul filo del rasoio: il pericolo terroristico esiste, la gente deve saperlo con chiarezza, ma dobbiamo evitare che si diffonda il panico». Il ministro dell'Interno Scotti, dopo un incontro con il suo collega inglese, traccia un primo bilancio delle misure di emergenza (costano circa 200 miliardi al mese) con cui fronteggiare la minaccia. «Non si può abbassare la guardia».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

LONDRA. «Il pericolo è sempre imminente, ma bisogna anche fare attenzione a non favorire il panico perché il primo obiettivo dei terroristi è proprio quello di creare disunione e disarticolazione». Enzo Scotti, ministro dell'Interno, arriva a Londra proprio mentre l'acutizzarsi del conflitto armato nel Golfo rende più allarmante la minaccia terroristica lanciata da Saddam Hussein contro i paesi della coalizione militare intervenuta in quell'area, come l'Italia e la Gran Bretagna, appunto. Così con un colloquio a quattr'occhi fuori programma tra Scotti e il collega britannico Kenneth Baker e un incontro con il ministro degli Esteri Douglas Hurd cambia la sostanza del protocollare incontro di verifica dell'accordo bilaterale di collaborazione tra i due paesi nella lotta al terrorismo, la criminalità organizzata e il traffico di droga, siglato due anni fa. All'«Home office» si susseguono per l'intera giornata momenti di discussioni generali a specifiche riunioni di lavoro che impegnano i massimi responsabili della sicurezza e dell'ordine pubblico in una ricognizione a tutto campo. Ma è l'emergenza per la guerra che domina. Una guerra che – ammette Scotti – sarà «lunga e logorante».

Ministro, cosa è stato concordato?

Soprattutto il rapido e totale scambio di informazioni così da consentire il rafforzamento delle misure di controllo a tutti gli obiettivi possibili del terrorismo. La valutazione comune è che il pericolo crescerà man mano che le operazioni militari si intensificheranno e che si proietterà nel dopo-crisi.

Quali sono i possibili obiettivi italiani?

Sono tanti. Quelli maggiormente esposti li abbiamo sotto controllo. Proteggiamo anche una serie di impianti industriali che riteniamo più a rischio. Occorre, però, stare attenti che un dispiegamento di vigilanza fisso allarga il fronte degli obiettivi, non lo restringe.

A che punto sono le indagini sui restanti 4 cittadini «mediorientali» del gruppo di 10 che si era dileguato il 15 gennaio dopo il suo ingresso in Italia?

Un altro è stato individuato ed espulso, come gli altri 6. La differenza, però, resta sempre quella, perché il gruppo era di 11. Nulla, comunque, è trascurato: sono attualmente centinaia le persone tenute sono strettissimo controllo.

Da dove viene il pericolo maggiore?

C'è l'incognita del terrorismo sunnita e della formazione di nuovi grupposcoli le cui regole non si conoscono.

Pensate di aumentare le forze da impegnare nei controlli?

Non credo.

Ma avete previsto di impiegare 45mila militari di leva. Non è rischioso?

Adesso sono 32mila. Hanno già fatto l'addestramento iniziale, sono utilizzati – come dire? – in seconda battuta e non sono mai lasciati soli.

Tanti controlli, e così visto-si, non alimentano quel panico che lei stesso indica come obiettivo primo del terrorismo?

Giochiamo sul filo del rasoio: abbiamo bisogno di dire con chiarezza che il pericolo esiste perché anche se noi facciamo di tutto non possiamo coprire gli obiettivi al 100%, tanto più che sono mobili e loro possono sempre inventarsene di nuovi. È improbabile che usino armi chimiche, però non sappiamo se sono stati addestrati in modo particolare anche per queste. Abbiamo, insomma, bisogno che non si abbassi la guardia. Ecco, se un messaggio posso lanciare ai cittadini è questo: vivete tranquilli, ma aiutateci ad avere gli occhi aperti così da dare al terrorismo il segnale chiaro che ogni eventuale azione incontrerebbe ostacoli e barriere.

E ai politici che si sentono nel mirino e chiedono più scorte cosa dice?

I politici sono come le forze dell'ordine: devono accettare il rischio come elemento inerente al loro mestiere. Altra cosa sono alcune manifestazioni politiche che vanno seguite con grande attenzione.

Tra i problemi che lei ha affrontato a Londra c'è quello della convenzione Cee sulla «frontiera esterna europea». È superata l'opposizione inglese sull'estensione della libera circolazione all'interno dei 12 stati anche ai cittadini extracomunitari?

Gli inglesi ritengono impossibile accettare una attenuazione dei controlli nazionali sugli extracomunitari. Continueremo a lavorare per trovare una strada che consenta di realizzare la piena circolazione dei cittadini europei ma che preveda anche periodi transitori per evitare che cadino tutti i controlli nazionali sui cittadini extracomunitari attualmente all'interno del continente.

Non teme rigurgiti di intolleranza razziale, soprattutto verso gli immigrati iracheni?

Dobbiamo assolutamente evitarlo. La strada maestra è quella di una sempre maggiore integrazione. E non dimentichiamo che molti irakeni immigrati sono contro Saddam Hussein.

L'incontro con il ministro degli Esteri inglesi su cosa si è concentrato?

Sul dopo-crisi. L'assetto di quell'area dopo il conflitto (la questione palestinese, lo stato d'Israele, il futuro del Libano, il rapporto tra Siria, Irak e Iran) è questione delicata che va cominciata ad affrontare. Ma debbo anche dire che c'è una preoccupazione inglese per la tenuta dell'Europa.

Crede che sia una preoccupazione giustificata, viste le dimissioni del ministro della Difesa francese?

Speriamo di no. Ma è bene che ci sia una discussione franca perché l'Europa esca rafforzata da questa prova, e non indebolita da divergenti comportamenti: certamente, non dell'Italia.

Misure di sicurezza a Fiumicino In alto, l'incontro a Londra tra Vincenzo Scotti e Kenneth Beker per coordinare l'azione antiterrorismo

Storica frattura nella Cei dopo il pronunciamento di Giovanni Paolo II sull'inutilità della guerra

Il Papa ha spiazzato i vescovi

«Ormai, l'obbligo morale fondamentale è di far cessare immediatamente la guerra senza attardarci in dispute per stabilire se sia giusta o no». Lo ha affermato ieri mons. Tettamanzi, presidente della commissione Cei per la famiglia. Il «sofferto» adeguamento dei vescovi alla linea teorica ed operativa del Papa. Preoccupazioni per una Dc scavalcata dall'associazionismo cattolico.

ALCESTE SANTINI

ROMA. «Oggi la questione prioritaria è di far cessare immediatamente la guerra che è cominciata senza attardarci in dispute per stabilire se sia giusta o no. Questa è la posizione dei vescovi italiani». Lo ha affermato ieri mons. Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Ancona-Osimo e presidente della Commissione episcopale per la Famiglia, nel corso di una animata conferenza stampa per illustrare la «Giornata per la vita» e che ha fatto emergere come sia stata «sofferta» la decisione della Cei, presa di contropiede dalle dirompenti e precise posizioni assunte da Giovanni Paolo II, sia sul piano dei principi che operativo, di fronte alla guerra del Golfo.

Infatti, mons. Tettamanzi ha ammesso che, in seno alla Cei, «una certa diversità di giudizi c'è stata circa l'oggetto concreto su cui si discute», vale a dire se la decisione di fare la guerra per ripristinare un diritto violato sia stata giusta e se poteva essere evitata con ulteriori trattative. È chiaro che in questa discussione la Cei si è preoccupata, pur essendo convinta che la guerra va comunque condannata sul piano dei principi cristiani, di non creare ulteriori difficoltà ad una Dc che, come partito di governo, si è pronunciata per la guerra, mentre in seno alla Chiesa ed al mondo cattolico nel suo complesso si sono andati affermando orientamenti contrari al conflitto armato sia sul piano dottrinale che operativo. Basti pensare che, nel giudicare sbagliata la decisione di fare la guerra del Golfo si sono trovati in pieno accordo l'Azione cattolica, l'Agesci, la Fuci, le Acli e Comunione e Liberazione. Una presa di posizione che ha creato e sta creando non pochi problemi in seno alla Dc ed anche nella Chiesa perché nessuno prevedeva che il Papa avesse assunto una posizione netta, sia dal punto di vista della dottrina morale che delle iniziative concrete, nell'affermare che «la guerra non ha mai risolto i problemi tra le nazioni, né li risolverà mai». Lo stesso Segretario generale della Cei e da qualche settimana Pro-vicario per la diocesi di Roma, mons. Camillo Ruini, in un precedente incontro con i giornalisti aveva affermato: «Le motivazioni del Papa sono chiare. Quelle presenti nel paese sono più complesse. Le istanze di tipo politico e le scelte concrete hanno una dinamica diversa». Una tesi che è apparsa subito debole perché non si può criticare il Parlamento, come hanno fatto ripetutamente i vescovi, perché ha approvato le leggi che hanno introdotto il divorzio e l'aborto e, poi, non si fa la stessa critica quando la maggioranza dello stesso Parlamento decide di partecipare ad una guerra che sta divenendo sempre più «avventura senza ritorno», come ha detto il Papa.

Sempre più incalzato dalle domande dei giornalisti, mons. Tettamanzi ha ammesso che, a guerra scoppiata e di fronte agli aspetti devastanti che essa va assumendo per quanto riguarda le vite umane, i beni materiali e gli aspetti ecologici, mons. Tettamanzi ha detto che «c'è da chiedersi se siano state esperite tutte le possibilità di dialogo in passato e nel presente per evitarla e per farla cessare». C'è, soprattutto, «da domandarsi se la guerra in atto riesce a rispettare una certa proporzione tra il bene che si vuole promuovere ed il male che si teme di provocare, perché possa essere giustificata in qualche modo secondo criteri di giudizio tradizionali o classici». I dubbi sono così tanti da far pensare che i danni hanno già superato di molto il bene (vale a dire il ripristino di un diritto violato) che si voleva conseguire. Anche perché – ha aggiunto – «pur nell'ipotesi che una guerra sia giusta, essa è sempre un fattore distruttivo per cui dobbiamo avvertire tutti l'obbligo morale fondamentale di operare perché cessi».

Il fatto nuovo su cui i vescovi italiani, tranne le dovute eccezioni, non hanno ancora tratto le necessarie conseguenze come Conferenza episcopale è che sono stati superati dal Papa, il quale non si è limitato solo a condannare genericamente la guerra, ma ha affermato che essa «è disumana» e che ha segnato «una sconfitta del diritto internazionale e della comunità internazionale». Al Corpo diplomatico ha detto di più il 12 gennaio: «Le esigenze di umanità ci chiedono oggi di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati». Un'affermazione etica di principio che non può non investire il campo della politica su cui mons. Tettamanzi si è detto alla fine, d'accordo.

Migliaia di immigrati ora invertono la rotta

«Andatevene al diavolo in Marocco», dice un poliziotto maleducato dopo aver sbattuto con la sua macchina contro i bagagli di un tunisino. «Perché ci dici questo?», chiede il giovane in partenza per Tunisi. La nave sta salpando. Voltano le spalle ad un lavoro che erano riusciti a strappare con i denti. Perché vanno via? Li ha chiamati a raccolta la «Jihad» islamica?

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

TRAPANI. A bordo, gli unici bianchi sono gli uomini dell'equipaggio. Poi, frotte di marocchini, tunisini, algerini, qualche senegalese. È una fetta d'Africa che va via, impaurita, umiliata, priva di un futuro prossimo. Prendono il largo lavoratori giornalieri, stagionali, superfruttati e sottopagati. Trapani ormai scotta per loro.

Ascoltano nenie di Marrakesh da maxi manglanastri. Affettano arance. Sfogliano passaporti immacolati dove timbri, visti e permessi di soggiorno esercitano un enorme potere rassicurante: non sono, non siamo, dicono ai cronisti, né gentaglia né terroristi.

Ma è dura, è dura lo stesso. Il vento è cambiato, e questa nave, la «Leopardi», che ogni settimana fa avanti e indietro con Tunisi, parte sempre più stracolma e torna sempre più vuota. Stracolma di uomini e cose. Un tunisino o un marocchino, se parte, si porta una casa al seguito. Carcasse a quattro ruote, Citroen o Peugeot, traboccano di scatoloni, bauli, coperte, fasci di biancheria stretti da rudimentali cinture. È un piccolo esercito di emigranti che si muove. Ma ora, un sospetto impalpabile rischia di farlo diventare una silenziosa armata di terroristi che tornano a casa richiamati dal sotterraneo tam-tam della «jihad» islamica.

La paura è un vangelo difficile da contestare. Ma ieri mattina, lungo i ponti della «Leopardi», sono piovute sul taccuino risposte che tradivano preoccupazione, miseria, incertezza. Né «orgoglio ferito» né «sete di riscossa». I Nagim, i Salah, gli Abdelaziz, hanno tutti una risposta pronta: torniamo indietro perché in Italia il lavoro sta diminuendo. Ma torneremo presto in Italia.

Vengono dalle serre di Vittoria, nel ragusano, dai vigneti di Marsala, dalle campagne del foggiano. E della guerra che pensano? «Non buona la guerra». E di Saddam Hussein? «Se scoppia la guerra, gli italiani ci mettono in carcere come ha fatto lui con gli occidentali.» È questo il motivo che li spinge a partire in massa? Anche. Ma Kabura, diciottenne che fino a ieri puliva i parabrezza agli incroci di Palermo, è il più fatalista: «Se devo morire, preferisco morire nella mia terra.»

Chi si aspettava cori inneggianti ad Allah e alla guerra santa, resta deluso. Sanno delle grandi manifestazioni di Tunisi e Algeri, ma non sembrano emozionarsi a quel tipo di richiamo. D'altra parte, hanno molto a cuore il lavoro che fanno, e poi stavano già conoscendo un lento processo di integrazione nella vita quotidiana italiana. Ieri sono partiti in 450. Martedì scorso erano 300, mentre ne sono arrivati appena 78. È un flusso di rientro che si ingrossa di settimana in settimana. Giovanni Mennella, il comandante che batte questa rotta da 25 anni, definisce la «Leopardi» una «nave a rischio». Antonio Ruello, agente Tirrenia, lamenta l'assenza di sorveglianza: «Dal 16 gennaio è cambiato tutto nel mondo. Qui nulla».

All'ingresso del porto, due soldati stanno appoggiati ad una mitragliatrice dietro una postazione di sacchi di sabbia. Ma non c'è l'ombra di un metaldetector, denuncia Celestino Sellinunte, segretario della Cgil a Trapani, anche se la Tirrenia, incontrando recentemente i dirigenti dei marittimi, si è impegnata ad installarlo.

Tutti, dai marinai al comandante, sottolineano il problema dei controlli-gruviera. Salire a bordo delle navi e ridiscendere con una scusa qualsiasi, è molto facile. C'è un'obiezione, ma rincuora poco: sarebbe ben strano che gli «arabi» facessero saltare per aria una nave piena zeppa di «arabi». La verità è che la paura di attentati amplifica tutto, ogni particolare, ogni notizia. L'equipaggio ha appreso (dall'«Unità» di domenica), dell'esistenza alla periferia di Tunisi di una fabbrica di piatti, statuine e farfalle di porcellana del superterrorista Abu Zijad, esperto in pentrite. «La pentrite – dice Pasquale Pepe, il marconista – è facilmente confondibile con la ceramica. E la settimana scorsa a Tunisi, abbiamo imbarcato un autotreno carico di soprammobili. Nessuno che abbia fatto un minimo controllo».

Paura esagerata, la sua? Ecco che il marconista mostra il telex della «Siremar» che risale all'86, quando due missili vennero lanciati dalla Libia su Lampedusa. Su una delle navi che incrociavano in quella zona c'era proprio lui: i missili li vide e li sentì. Recita il telex: «La notizia del bombardamento da parte libica è fasulla. Tutto è tranquillo a Lampedusa. C'è stata solo una esercitazione Nato con scoppio di due granate e questo habet messo in allarme la popolazione...»

Tranquillizzarlo è dunque un'impresa fallita in partenza.

«Non voglio fare il militare» Diciottenne napoletano si lancia dalla finestra È in condizioni gravissime

NAPOLI. Un giovane di 18 anni cerca di uccidersi dopo aver ricevuto la cartolina precetto per il servizio militare di leva. Si è svegliato nella notte, un incubo: s'è lanciato fuori dalla finestra. Ora è ricoverato all'ospedale Cardarelli. È in gravissime condizioni.

È successo l'altro ieri notte, a Pianura, periferia occidentale di Napoli. Palazzi alti, emarginazione. Lui si chiama Paolo Mangiapia. Poco più di un ragazzo. E con alle spalle una storia molto normale, da queste parti: studi interrotti, poi l'inutile ricerca di un lavoro. Quindi rabbia, emarginazione, disperazione. La cartolina che chiama alle armi, è il colpo di troppo.

Gliel'hanno consegnato tre giorni fa, il cartoncino. L'ha stretto in mano, ha imprecato. Poi, raccontano, è rimasto muto. Scuoteva la testa. «Questa proprio non ci voleva», ripeteva agli amici.

Hanno cercato di confortarlo. Cercando di convincerlo che un anno di servizio militare passa in fretta. Ma lui aveva sentito troppi telegiornali di guerra, per credergli. «E' entrato in un profondo stato di depressione, era terribile vederlo così abbattuto».

Lunedì sera, è andato a dormire dopo aver ascoltato l'ultimo notiziario alla tivvù: ancora bombardamenti, e Saddam aveva lanciato altre terribili minacce. Un sonno angoscioso. Alle tre s'è svegliato. Ha aperto la finestra e ha scavalcato. È caduto nel vuoto.

«Donne ebree, cristiane, islamiche manifestiamo per dire no alla guerra»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Una manifestazione nazionale e unitaria di donne, promossa dal gruppo che, per primo, s'è impegnato nel dialogo con israeliane e palestinesi, le «Donne in nero». Le richieste: il cessate il fuoco e la conferenza di pace sul Medio Oriente. Una catena umana a Roma che unisca i tre luoghi delle culture religiose che si avversano: Moschea, Sinagoga, San Pietro. Un convegno con cristiane, islamiche, ebree, sul tema «fondamentalismo religioso e cultura femminile». L'istituzione di un centro femminile di formazione sulla politica internazionale. Ecco le iniziative decise al termine dell'incontro in due serate promosso dalla Sezione femminile nazionale del Pci. Un confronto emotivo, impaurito, come tutti quelli che si svolgono in queste ore di incubo. Accompagnato da quel tentativo di svolgere insieme un filo per «capire», per governare. L'invito rivolto alle altre donne era di decidere insieme se, oltre che impegnarsi in proprio nei movimenti pacifisti, è volontà e bisogno di donne spendere, contro la guerra, anche la propria «soggettività politica» femminile. E alla fine, dunque, si è deciso di sì.

Alla ripresa del dibattito, lunedì sera, Donatella Massarelli aveva da riflettere anche sul secondo sondaggio promosso dall'Unità: «Cresce l'adesione alla guerra. Sono donne, invece, il 60% degli anti-interventisti. Questo ci carica di una responsabilità» ha osservato. Anche stavolta la sala della Casa della Cultura era piena come un uovo. Ma, in contemporanea, vedremo, altre donne erano impegnate altrove in un confronto promosso dall'organizzazione «Onda».

Alla Casa della Cultura ha meno corso il dilemma dell'«estraneità»: se, da donne, si possa trovare parola senza perdere se stesse, in un mondo squassato da un evento così altro, così patriarcale, la guerra. Per Livia Turco ci sono quattro parole delle donne da spendere: quelle di una cultura del «limite, dell'interdipendenza, del rapporto con l'altro, delle differenze». Solo Annamaria Crispino riprende questo interrogativo sul nesso fra femminismo e pacifismo, rifacendosi a ragioni delle femministe pacifiste di ottanta anni fa, rifacendosi alle ragioni che l'altroieri poi, nell'86, portarono alla mobilitazione dopo l'esplosione nucleare di Cernobyl. A Raffaella Chiodo, «Donna in nero», non piace nemmeno invece, per esempio, la dizione di «neutralista attiva» proposta da Roberta Tatafiore: «In questo conflitto voglio essere dalla parte di chiunque sarà vittima di questa logica perversa», contesta. Qui ha più corso il problema del rapporto fra partito e movimenti. Paola Gaiotti De Biase chiede al Pci di assumersi la responsabilità, propria, di un'analisi politica dell'azione del governo italiano e della Cee. Giudica «politicamente perdente» una battaglia ora per il ritiro delle navi italiane dal Golfo.

La necessità di gesti efficaci, non simbolici, si avverte anche nell'altra sede, il Buon Pastore, in cui, in questo lunedì di gennaio, si sono riunite le donne. «Onda», che ha promosso l'incontro ed è per la «partecipazione politica» femminile alla «costruzione di un nuovo diritto nazionale e internazionale», e ne deduce, fra l'altro, una conferenza internazionale di donne sul Medio Oriente. Chiara Ingrao replica che è utopico, che «non si è mai visto che le donne abbiano conquistato diritti sotto le bombe». Qui si è cercato l'incontro con chi, come Rosa Filippini, la parlamentare Verde, anzichè il no alla guerra ha scelto l'interventismo. Come a dire: il primo gesto anti-bellico, femminile, è confrontarci. Filippini ripete le sue motivazioni, già dette in aula, e per molte non è facile ascoltarla. Edda Billi reintroduce quel nodo dell'estraneità: «Non sono mai stata pacifista. Semmai anti-armista. Il pacifismo è l'altra faccia di una cultura maschile della guerra. Allora, come donna, ho bisogno di prendere le distanze. Di cercare il mio punto di vista», dice. Elisabetta Donini, scienziata torinese, ribatte rifacendosi anche lei a Cernobyl: «È stato un momento di capacità di parola e di azione del movimento delle donne. E Cernobyl era figlia della cultura della guerra: del nucleare, e del dominio, della prepotenza» dice. «Non azzeriamo la nostra storia: sulla guerra, da donne, possiamo parlare».

Rischiano il posto di lavoro i volontari della Cri per il Golfo

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Ma come, io mi offro volontario per andare con la Croce rossa nel Golfo e lo Stato per tutta risposta mi dice che se parto perdo il posto di lavoro?». A fare l'amara scoperta è stato un dipendente non di ruolo del ministero della Pubblica istruzione, un infermiere diplomato che, all'indomani dello scoppio delle ostilità, si è presentato, come moltissime altre persone, alla Croce rossa italiana chiedendo di essere impiegato – volontariamente e senza retribuzione, ovviamente – nelle attività umanitarie e di soccorso nei campi profughi e nelle zone teatro di scontri o sottoposte a bombardamenti.

Non è un caso isolato. Nelle stesse condizioni si trovano in pratica tutti i dipendenti, pubblici e privati, che hanno dato la propria disponibilità alla Croce rossa e che, in caso di effettiva chiamata, si troveranno probabilmente di fronte a una scelta per molti versi drammatica: seguire il proprio impulso umanitario e ritrovarsi poi senza impiego al ritorno in Italia, oppure rinunciare a partire per salvare il proprio posto di lavoro.

Il problema, insomma, è serio, anche se per il momento non ha ancora conseguenze pratiche: la Cri – in questa fase almeno – sembra in grado di far fronte ai compiti che le vengono richiesti ricorrendo alla sua struttura permanente, in particolare il corpo militare ausiliario, le mille infermiere e i trentamila volontari che partecipano, senza compenso, a corsi annui di 200 ore. E per il momento servono, più che volontari, offerte di denaro (i versamenti, con la causale «pro vittime conflitto del Golfo», si possono effettuare sul conto corrente postale 300004 intestato a Croce rossa italiana, via Toscana 12, 00187 Roma) per fronteggiare una situazione che nel Golfo si è già fatta tragica – ha spiegato in un appello a *Unomattina* il direttore generale della Cri, Renato Pons – «sia per i morti sia per i feriti ma, soprattutto, per la mancanza di medicinali, in particolare antibiotici, e di materiali di sutura».

Nessuno, però, può purtroppo avere la certezza che in futuro non si renda necessario il ricorso ad altri volontari. Per questo la Croce rossa sta schedando le centinaia di domande presentate in questi giorni, una parte delle quali dovrà essere accantonata per mancanza dei requisiti necessari. Resta comunque il problema del posto di lavoro. Alla Cri, per il momento, possono solo confermare che leggi e disposizioni attuali prevedono il mantenimento del posto di lavoro solo se i volontari vengono impiegati in Italia – in questo caso i datori di lavoro sono tenuti a versare regolarmente gli stipendi, che poi lo Stato provvede a risarcire – e che il problema deve essere risolto dalle «autorità competenti», con le quali sarebbero in corso contatti.

Quali autorità? Per il momento non è dato saperlo. Alla presidenza del Consiglio non se ne sa nulla. Idem alla Protezione civile. E il ministero della Funzione pubblica fa sapere che «per adesso ufficialmente non c'è alcuna richiesta». Una cosa, comunque, è certa: che di fronte a un problema di questo genere la confusione è grande. E così, mentre per la Funzione pubblica «ragionevolmente, un dipendente di ruolo dello Stato può sempre chiedere l'aspettativa senza assegni», al ministero della Pubblica istruzione si ribatte che no, l'aspettativa «può essere chiesta solo per motivi di salute o di famiglia». E i precari? «Per loro non c'è niente da fare. Se partono, perdono sicuramente il posto».